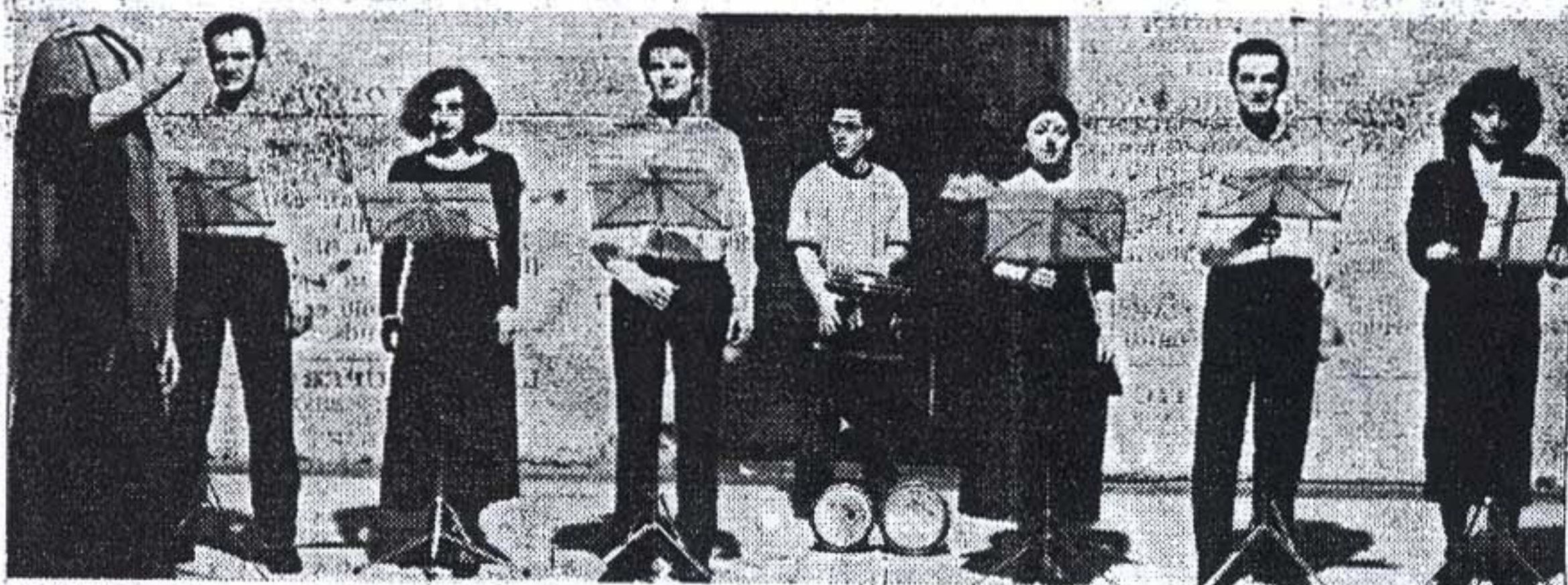


IL TEMPO ROMA

ROMA SPETTACOLI

Mercoledì
6 Giugno 1990



Ecco una
immagine
tratta da
"Rapsodia
per T.S.
Eliot",
di scena
al Teatro
Furio
Camillo

"Rapsodia per T.S. Eliot" di scena al Furio Camillo

AL TEATRO FURIO CAMILLO: «Rapsodia per T.S. Eliot», adattamento scenico di Fabio D'Avino tratto da «La terra desolata» di T.S. Eliot. Regia di Fabio D'Avino, con Grazia Maria Ambra, Simona Baldelli, Francesco Branchetti, Guido D'Avino, Patrizia Sirti, Maurizio Zacchigna, Celeste Miolli e Maddalena Recino. Coreografie di Simona Quartucci e musica di Giovanni Imparato. Sculture sceniche di Marcello Sambati.

Mario Praz, con una di quelle intuizioni che ne hanno fatto uno dei maggiori critici del secolo, scrisse che «La terra desolata era non meno significativa per gli anni Venti di quanto En attendant Godot lo sia stato per gli anni Cinquanta». Il poemetto di Eliot, uscito nel 1922, si era imposto subito come l'opera esemplificativa di quella crisi profonda, culturale, sociale e politica che un altro poeta inglese, Auden, aveva definito *The age of anxiety*, l'età dell'ansia. Una crisi di fondo che trovava nei versi de *La terra desolata* la sua più alta e sublime rappresentazione.

Il poemetto esprimeva un mondo privo di valori, arido e sterile, in cui la speranza era solo contenuta nella forza e nell'originalità della poesia. Al di là, infatti, di una condizione di crisi comune ad altri poeti, e basta pensare fra tutti al Montale di *Ossi di seppia* i quali uscivano a frammenti sulla rivista «Primo Tempo» proprio l'anno di pubblicazione de *La terra desolata*, Eliot aveva inventato un tipo nuovo di poesia, anche se molti erano i suoi debiti, dai

metafisici inglesi a Rimbaud, da Corbière al prediletto Laforgue. Soprattutto quest'ultimo nutrì profondamente Eliot con la sua consapevolezza della vanità dell'esistenza, vista con gli occhi di un'amara ironia. Ma tutto di Eliot, splendidamente originale, era il tono di fondo del poema, con i suoi bruschi, violenti passaggi dalla sentenziosità didascalica alla melanconia decadente, dal grottesco al solenne. Una poesia in cui la teoria del «correlativo oggettivo», cioè della necessità che le emozioni del poeta trovino una oggettivazione in immagini «universali», trovata una memoriale esemplificazione.

Il regista Fabio D'Avino, affrontando un impegno tanto arduo, non si è limitato a concertare scenicamente *La terra desolata*, ma ha tentato addirittura un'operazione ancora più audace: «attraverso una recitazione evocativa, interpretata da un coro di voci, gli attori, o meglio i rapsodi, cantano i loro stati d'animo, la loro scelta di attori-artisti, parallelamente alla poesia eliottiana». Questa azione scenica è accompagnata dalle coreografie di Simona Quartucci, da lei stessa danzate, e soprattutto dalle percussioni di Giovanni Imparato, che si trasforma anche in una sorta di clown rituale e insieme grottesco.

Il risultato è nell'insieme felice, anche se, naturalmente le integrazioni di D'Avino non sono dello stesso livello del poemetto di Eliot. Il merito del successo dello spettacolo, oltre che dell'autore-regista, è anche degli interpreti tutti, fra i quali alcune individualità (Francesco Branchetti, Maurizio Zacchigna, Grazia Maria Ambra, Simona Baldelli) si inserivano assai bene nella concertazione del complesso. Pubblico essenzialmente di giovani, coinvolto dalla poesia di Eliot, ma anche dall'operazione drammaturgica e scenica di Fabio D'Avino, e, quindi, generoso di applausi.

Giovanni Antonucci